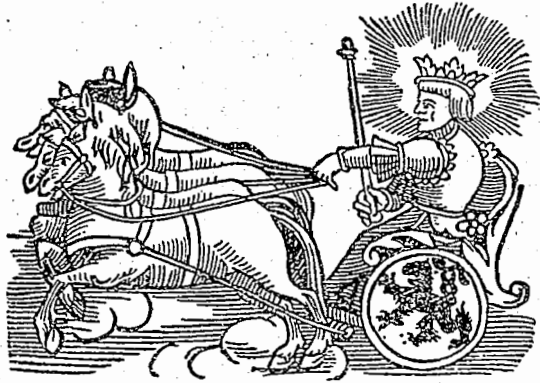


LEVIATHAN O IL DIO MORTALE



Erasmus da Rotterdam ha assegnato all'origine e allo sviluppo della società politica le ragioni paradossali del suo *Encomium Moriae*, che è qualche cosa di più che un'imitazione letteraria dell'opera beffarda di Luciano di Samosata. « Ditemi un poco: — egli domanda per bocca della Pazzia salita in bigoncia a tessere il proprio elogio — qual virtù, qual potenza ha riuniti nel recinto d'una città gli uomini naturalmente rozzi, indomiti e selvaggi? E' stata l'adulazione. In questo senso deve intendersi la favola d'Anfione e la cetra d'Orfeo. Chi mai ha pacificata, ha riunita la plebe romana, allorchè minacciava venire agli estremi partiti? E' stata forse una filosofica orazione? No, per certo; ma è stato un ridicolo, puerile apologo delle membra ribellatesi contro lo stomaco. Temistocle produsse lo stesso effetto col suo apologo della volpe e del riccio.... Non parlo di Minosse, nè di Numa, i quali per via di favolose invenzioni seppero trar profitto dalla popolare ignoranza. Sempre con simili puerilità, si fa muovere quella grande e grossa bestia, che chiamasi popolo ».

Cemento di ogni associazione è la generale follia. « Nessuna società, nessuna unione esister potrebbe nella vita, che fosse grata e durevole, senza il mio intervento; — dice la Pazzia — cosicchè nè il popolo potrebbe a lungo sopportare il suo principe, nè il padrone il suo servo, nè la signora la sua domestica, nè il maestro lo scolaro, nè l'amico l'amico, nè il marito la moglie, nè l'ospite il forestiero, nè il locatore il conduttore, nè il compagno il compagno, se a vicenda non s'ingannassero, non s'adulassero, non fossero prudentemente conniventi, e se il tutto non condissero con qualche granellino di pazzia » (1).

Si noti che l'opera erasmiana era dedicata a quel Tommaso Moro, che, gran Cancelliere e ministro d'Enrico VIII d'Inghilterra, era portato quasi naturalmente a speculare sulla natura e sulla funzione dello Stato, e che, riprendendo un'illusione platonica, proprio in quegli anni, stava scrivendo la celebre *Utopia*, o disegno di una ideale società fondata sul principio comu-

(1) ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della Pazzia*, traduzioni italiane di vari, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1914, cc. XXVI e XXI.

nistico, anticipando la *Città del Sole* di Tommaso Campanella e i romanzi socialisti del Wells e del Butler (1).

Erasmus voleva certo esprimere con quelle amare parole il suo parere in una famosa questione viva da secoli e vigorosa anche al suo tempo; al suo spirito umanistico, e quindi individualista, poteva presentarsi soltanto la soluzione ottimistica ed estetica acutamente formulata dal Machiavelli; o la soluzione pessimista ed anarchica che negava alla convivenza umana una qualsiasi causa degna d'un animo grande e dotto. Per lui, gli uomini si mettevano insieme, perchè erano o sciocchi o impostori, soprattutto perchè erano pazzi, invasati dalla follia di corrersi dietro l'un l'altro credendo d'aiutarsi, ingannandosi a vicenda. Per lui, Tommaso Moro che s'affannava a ricreare sulle carte una felicità sociale impossibile, aveva nello stesso cognome (Moro=Moria) la pazzia che dominava la generalità degli uomini (2); e forse quando la testa del martire cattolico cadde troncata sul palco nella gran piazza della Torre di Londra, l'umanista olandese, ormai giunto anch'egli al termine della vita, avrà freddamente pensato che se il suo infelice amico avesse preferito alla politica il comodo *otium cum dignitate* dell'uomo di lettere, avrebbe evitato la fine gloriosa senza dubbio ma terribile.

Eppure la posizione negativa di Erasmo, nella sua azione corrosiva pratica, accresceva vigore alla posizione positiva e prepotente dello Stato come opera d'arte, dalla quale per logico sviluppo doveva poi fiorire la tirannide cesaristica, e — con un vigoroso innesto protestante — la teoria del contratto sociale, la mostruosa concezione dello Stato onnipotente che il Rousseau definiva pittorescamente come l'antro del ciclope Polifemo nel quale venivano divorati gli ingenui che avevano creduto potersi ricoverare per sfuggire l'orrendo *bellum omnium contra omnes* dello stato naturale in cui ogni uomo è lupo all'uomo. Erasmo, Lutero e Machiavelli si fondevano insieme cent'anni più tardi nel pensiero di Tommaso Hobbes che instaurava la spietata formula naturalistica del *Leviathan*.

L'INDIVIDUO E LO STATO

L'errore ha tal forza di sopravvivenza da sembrare talvolta una sfida all'immortalità del vero. Dal 1631, anno della pubblicazione del *Leviathan seu de materia, forma et potestate civitatis ecclesiasticae et civilis*, le premesse da cui era partito Hobbes sono state molte volte mutate perchè non erano assolutamente necessarie, ma il nucleo sostanziale della concezione politica è rimasto con tutte le sue formidabili conseguenze. L'inglese s'era preoccupato di giustificare il proprio sovrano, capo di un sistema feudale che avviluppava il paese in una salda rete di latifondi ereditari e pontefice sommo di una religione scismatica; occorreva dunque trovare una ragione di questa condizione di fatto contro la quale protestavano le desolanti e secolari piaghe del popolo immiserito e privo di capacità politica, e la storia di una gloriosa tradizione cattolica cancellata dal capriccio sensuale di Enrico VIII. L'Hob-

(1) TOMMASO MORO, *L'Utopia*, ovvero del parlamento di Raffaello Ilodeo dello Stato di un'ottima repubblica; TOMMASO CAMPANELLA, *La città del Sole e Le Questioni sull'ottima repubblica*, Milano, Daelli, 1863.

(2) ERASMO, *Op. cit.*, Lettera introduttiva al Moro.

hes, vivendó nella tepida atmosfera dell'epieureismo seicentesco, si riallacciò all'antica dottrina di Lucrezio che fece i primi uomini simili alle fiere, in perpetua lotta e in belluina inimicizia. Immaginò che, per uscire da questo stato disastroso e feroce, gli uomini avessero fatto un patto perpetuo e irrevocabile, assoggettandosi ad un unico potere: il principe. Il contratto sociale era il ponte di passaggio dall'anarchia sanguinaria alla tirannide.

Più tardi, Gian Giacomo Rousseau fantasticò invece l'uomo naturalmente buono allo stato solitario. Strettosi in società, avrebbe posto fine alla sua felicità; ma poichè il patto sociale è una semplice delega, questa può essere revocata dal principe e trasferita nella collettività per un più ampio sviluppo dell'attività individuale primigenia. Nel ginevrino, il contratto diventava il ponte di passaggio dall'anarchia idilliaca alla democrazia.

Per l'Hobbes lo Stato incarnato nel sovrano era il fine a cui si subordinava come mezzo e come oggetto d'azione dispotica l'individuo; per il Rousseau lo Stato era il mezzo per la massima felicità consentita all'individuo nella società. Le due concezioni sembrano contrastanti e capovolgersi; in fondo sono identiche e ugualmente temibili; nell'una e nell'altra lo Stato è realtà che, superando il fine e il compito del singolo, gli si impone inesorabile e lo assorbe. All'individuo non resta più nulla: i suoi diritti naturali, le sue relazioni domestiche, la sua educazione, perfino la religione sono *mediatizzate* dallo Stato, sono in funzione statale; quindi coercibili, limitabili, regolabili dalla volontà di chi in concreto — monarca, dittatore, governo oligarchico, parlamento, ecc. — rappresenta *hic et nunc* l'ente astratto chiamato Stato. Nessuna attività può stare fuori dall'ambito infinito dello Stato; contro il Dio immortale che non vuole altri dei, lo Stato s'è costituito — come già diceva l'Hobbes — dio mortale a cui devono assoggettarsi e subordinarsi anche il culto e l'ossequio al Creatore in quanto sono attività dell'individuo.

La famiglia, la religione, certe istituzioni tradizionali possono senza dubbio essere riconosciute dallo Stato utili, giovevoli, forse necessarie nelle contingenze di spazio e di tempo, ma non possono trascenderlo, non devono avere un compito o un fine maggiore di quello che lo Stato loro assegna; nella sistemazione sociale possono essere alleati preziosi ma subordinati, riconosciuti ma contenuti, rispettati ma limitati. Se invece prevale una concezione atea e agnostica, possono essere combattute, bandite, espulse, eliminate, distrutte. Ad ogni modo l'attività e la volontà dell'individuo sono annullate; o coincidono con quelle dello Stato e vi si risolvono; o contrastano e vengono schiacciate e punite.

Oggi, a secoli di distanza dalle polemiche filosofiche sull'origine della società, sulla sua costituzione, sui suoi fini, è vivo soprattutto e discusso il problema del rapporto tra l'individuo e lo Stato.

Le altre questioni, che affannavano un tempo il mondo dei politici e legavano l'attenzione degli studiosi dei fenomeni sociali, sono passate in seconda linea. Perfino la questione della forma più conveniente per il governo della società perde la sua importanza; la concezione assolutista dello Stato può investire tanto la costruzione bismarckiana dell'Impero, quanto l'organizzazione leninista dei Sovieti, tanto il Terrore del '93 quanto il parlamentarismo della repubblica democratica.

E' singolare ed istruttivo l'atteggiamento di Robespierre e di Saint-Just

in mezzo ai Convenzionali che sfogavano l'odio antimonarchico facendo lavorare la ghigliottina e nello stesso tempo erano incapaci di farsi un concetto dello Stato e di costruire la Repubblica, perchè erano sotto l'influenza delle dottrine individualistiche dell'Enciclopedia e del Rousseau. Di fronte alla precettistica astratta dei rivoluzionari, solo Robespierre e Saint-Just hanno chiaro il senso della legge come imposizione creativa dello Stato (1). Con maggior energia del suo maestro, il giovanetto Saint-Just, dotato di « une férocité scandaleuse » e d'un'eloquenza che Sainte-Beuve definiva « trempée dans le Styx », tentava di imporre alla Convenzione la coscienza della dittatura. « Il est temps d'annoncer une vérité qui désormais ne doit plus sortir de la tête de ceux qui gouvernent: la République ne sera fondée que quand la volonté du souverain comprimera la minorité monarchique, et régnera sur elle par droit de conquête... Vous avez à punir non seulement les traîtres, mai les indifférents mêmes; vous avez à punir quiconque est passif dans la République et ne fait rien pour elle; car depuis que le peuple français a manifesté sa volonté, tout ce qui lui est opposé est hors le souverain, tout ce qui est hors le souverain est ennemi » (2). Di qui la sua ferma certezza nella volontà del legislatore: « Le législateur commande à l'avenir; il ne lui sert à rien d'être faible. C'est à lui de rendre les hommes ce qu'il veut qu'ils soient ».

Così sull'idilliaco terreno della *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* rigermogliava la tirannide. Gli uomini della condanna di terrore intuirono confusamente il pericolo e schiacciarono i due terribili teorizzatori dello Stato onnipotente, ma la rivoluzione decadde nell'imborghesimento del Direttorio e del Consolato, finchè il genio di Napoleone risuscitò il pensiero di Robespierre e di Saint-Just nell'Impero.

Ed è pure istruttivo osservare come Giovanni Gentile, rimproverando al socialismo la « sua esasperata tensione verso il suo ideale divoratore d'ogni forma più legittima e storicamente giustificata di affermazione dell'individuo », tensione che « è l'immagine tipica dell'anima del nostro tempo », formuli contemporaneamente quella teoria della « laicità positiva » la quale « non intende più lo Stato come semplice volontà di fatto, forza arbitraria, la cui giustificazione e il cui volere etico siano da attingere a fonti esteriori » e crea una politica « in cui lo Stato, al pari di ogni forma di vita spirituale, sia consapevole del valore che gli è immanente, e che esso perciò deve realizzare: valore che è razionalità, e però progresso continuo e incessante; ma è anche assolutezza, realtà necessaria e inderogabile, essere in cui la mente si affissa, come in termine suo o limite in cui deve porsi, affermarsi, appoggiarsi e vivere » (5). Ed è ancor più singolare riscontrare che Max Stirner, il metafisico dell'anarchia, egli pure figlio della filosofia hegeliana, fondi sul concetto dello Stato la sua critica alla borghesia che ha creduto di emanciparsi dalla tirannia delle classi privilegiate affermando l'eguaglianza dei cittadini per ricadere poi nella tirannia dell'interesse universale, nuovo Iddio terrestre, rappresentato

(1) « La législation en préceptes n'est point durable; les préceptes sont les préceptes des lois; ils ne sont pas des lois ». Discorso del 24 aprile 1793.

(2) Discorso del 10 ottobre 1793.

(5) GIOVANNI GENTILE, *Discorsi di religione*, Firenze, Vallecchi, 1920, pag. 24-25.

dallo Stato per il quale nulla è più temibile del valore personale dell'individuo, e che « anzi fa di tutto per impedire che io, quale singolo, mi affermi;egli vuole insomma che in tutto *io sia una sua creatura* » (1).

IL PENSIERO CATTOLICO

Il cristianesimo è germogliato in un ambiente politico che divinizzava nella persona del Cesare lo Stato; conclusione logica di un sistema di miti che inquadravano i successivi svolgimenti della conquista romana. I libri di Livio erano la storia sacra del paganesimo occidentale. Ma il mito trascendeva lo Stato pagano e l'imperatore, mentre oggi lo Stato si pone fine a se stesso; il primo era eteronomo, il secondo vuol essere autonomo (2). Tuttavia negli effetti l'Impero assomigliava molto al *Leviathan*. Anche allora il *bonus vir* era l'uomo che osservava fedelmente la legge della patria; la *iustitia* attuazione del diritto legale (*ius*); nella legge s'identificava e si conchiudeva ogni dovere ed ogni attività.

Che cosa venivano a predicare codesti seguaci di un crocefisso giudeo, annunziando un regno di Dio, più alto del regno degli uomini, una *charitas* più necessaria della giustizia, una *metanoia* che affranca da ogni servaggio e fa tutti fratelli; una grazia, dono divino che introduce nella patria eterna?

L'esperienza dunque del cristianesimo in materia è antica quanto la sua storia. Perciò la sua dottrina sociale è ferma e chiara da secoli; il suo pensiero è nettamente formulato da tempo e scende rigorosamente dai principii più vitali della sua concezione religiosa. Esponiamola brevemente.

L'uomo è stato creato per dare gloria a Dio e così salvare la propria anima. Le altre cose create gli sono state date dal Creatore come mezzi per raggiungere l'ultimo fine, e l'uso dei beni temporali e il fatto stesso dell'esistenza assegnano all'uomo anche un fine secondario e subordinato di benessere terreno.

Al fine supremo dell'uomo si dirige la religione: la Chiesa è la società voluta da Cristo per l'esplicazione dell'attività religiosa ed è quindi di diritto divino; al fine secondario è rivolta la società civile, fenomeno universale di aggruppamento per superare la debolezza dell'umanità isolata, quindi di diritto naturale. Altra associazione di diritto naturale, anteriore alla stessa società civile, è la famiglia, organo indispensabile della conservazione e della riproduzione della specie. A complemento di queste associazioni che riguardano il benessere generale e comune, possono esistere aggruppamenti di diritto positivo: società economiche, artistiche, filantropiche, scientifiche, ecc., che senza un'imperiosa necessità della natura, come la società civile e la famiglia, sono utilissime e dipendono dalla libera iniziativa dei loro membri.

Per società civile o politica s'intende quindi l'associazione di molti individui e di molte famiglie aggruppate per realizzare *il bene comune tempo-*

(1) MAX STIRNER, *Der Einzige und seine Eigenthum*, Leipzig, Reclam. 1892, pag. 254.

(2) *Autonomia* e *eteronomia* appartengono al lessico della *Critica della ragion pratica* e si riferiscono alla volontà secondo che si determina da sé o si lascia determinare da qualche cosa che le è estraneo. Senza entrare nel merito della terminologia kantiana, è chiaro che anche quando la volontà si adegua alla volontà autonoma dello Stato, pel cittadino l'eteronomia — questo terribile e innocente spauracchio della filosofia moderna — rispetto alla legge e allo Stato è inevitabile.

rale di tutti gli associati. Lo Stato è l'organo che esercita l'autorità necessaria per tale realizzazione.

Riassumendo: l'individuo è anzitutto creatura di Dio, poi membro di una famiglia, finalmente cittadino ed eventualmente socio di associazioni di diritto positivo. Come creatura ha finalità, diritti e doveri religiosi anteriori, alle finalità e ai diritti e doveri domestici; questi vengono prima dei diritti e doveri sociali. Se la società civile è bene ordinata e il fine temporale comune è concepito in relazione col fine ultimo, il potere spirituale si distingue esattamente dal potere temporale ma non si oppone; la Chiesa e lo Stato operando nel loro ambito specifico nè si confondono nè si urtano, ma si combinano e si incontrano armonicamente nell'attività individuale e sociale.

Il bene temporale comune determina la funzione dello Stato e il rapporto con il singolo. «Nè l'individuo è per lo Stato, nè lo Stato è per l'individuo, se l'uno e l'altro si considera come puro mezzo, ma si amendue per quel bene comune, bene cioè degli individui e dello Stato, dei singoli e della collettività, che è appunto il fine della società civile» (1). Perciò allo Stato non compete il diritto di mediatizzare l'attività religiosa e domestica, perchè religione e famiglia gli preesistono; ha tuttavia il dovere di aiutare la Chiesa e la famiglia, di proteggerle, di integrare la loro azione là dove esiste impotenza e resistenza, poichè lo Stato non può restare indifferente di fronte al bene supremo dell'individuo e alle necessità della specie.

La concezione che riduce allo Stato il fine massimo dell'individuo, della specie e della collettività, che lo innalza a «primo etico», a prima e unica fonte del diritto e che lo fa punto di partenza e termine ultimo di ogni volontà e di ogni azione, individuale, domestica e sociale, norma suprema del giusto e dell'ingiusto, del lecito e dell'illecito, contrasta coi principi della ragione naturale, con la dottrina del cristianesimo, e, come diceva il Santo Padre nella recente Allocuzione del 20 dicembre 1926, « non può essere la concezione cattolica ».

LE CONSEGUENZE

Storicamente, la concezione cattolica dello Stato si è concretata di raro per lo più in modo imperfetto e precario, anche negli organismi politici che la Chiesa aveva elaborati. La ragione della paradossale contraddizione sta in questo: lo Stato, esercitando la massima autorità temporale, è inclinato quasi naturalmente a farne un valore assoluto, preponderante, definitivo. Nel medio evo questa tendenza, visibilissima nello sviluppo del Sacro Romano Impero, si appoggiava e prendeva vigore dalla dottrina comunemente ammessa dell'origine divina dell'autorità. Per i giuristi e i teologi che sostenevano le pretese degli imperatori contro la Chiesa ed i Comuni il diritto divino sui cui si fondava l'autorità significava senz'altro indipendenza dalla Chiesa e legittimità d'intervento del potere civile nelle questioni religiose, in quanto che vescovi, ecclesiastici conventi, chiese, erano nell'Impero.

Invece ai nostri giorni, l'inclinazione dello Stato verso l'assolutismo è dovuta principalmente al disconoscimento o all'indifferenza per la verità religiosa. Anche quando lo Stato riconosce alla Chiesa una missione morale e

(1) *Civiltà Cattolica*, q. 1838, 15 gennaio 1927, pag. 103. Giova qui ricordare come opera fondamentale per lo studioso cattolico dei problemi politici il celebre trattato del P. TAPARELLI sul diritto naturale.

sociale non le consente che una parte limitata e negativa di aiuto psicologico e pedagogico per frenare le intemperanze degli individui e delle masse, per prevenire e condannare azioni delittuose, o anche, per condecorare con il fasto del culto particolari avvenimenti politici. Ma riserva solo a se stesso, gelosamente, ogni azione positiva nell'ordinamento e nelle istituzioni della collettività e opera senza tener conto di quel regno di verità che è la Chiesa di Cristo.

Più che insistere sugli effetti della politica religiosa di tale concezione, d'altronde facilmente riconoscibili per la loro imponenza, è opportuno mettere in luce altre conseguenze meno visibili forse ma non meno importanti per la stessa educazione civile.

Si dice che quando lo Stato si pone come valore assoluto, il cittadino si fa più disciplinato, la nazione s'irrobustisce, la patria si fa grande. E si citano gli esempi di Sparta e di Roma, dove l'individuo, più che una *persona*, era una *cosa* al servizio dello Stato. Si potrebbe citare anche la Germania di Treitschke e di Bismarck.

Solo sino a un certo punto queste affermazioni sono nel vero. Lo Stato agnostico, abulico, negativo favorisce senza dubbio l'individualismo e l'anarchia, lascia dissolvere gli elementi e le classi sociali e prepara la rovina con la tolleranza degli egoismi e dei particolarismi. Contro questi pericoli l'energia di un regime volontaristico è utilissima, e non per nulla il pensiero cattolico assegna allo Stato una missione e una funzione d'intervento; l'esempio dato da qualche Pontefice (per esempio da Sisto V o da Pio V) nel governo della pubblica cosa è molto significativo. Ma con la statolatria siamo all'eccesso, quindi fuori dei giusti termini. La disciplina facilmente diventa allora fuga dalle responsabilità, rinuncia alla cooperazione sociale, pigrizia o rassegnazione inerte, spesso furbizia di profittatori. Nella mente del cittadino esternamente disciplinato il governo si trasforma in una specie di provvidenza generale dispensatrice di ogni bene, un provveditorato nazionale a cui è lecito chiedere i mezzi di vita e le comodità dei tempi, un *deus ex machina* che al momento opportuno interviene a risolvere i problemi, risparmiando ai sudditi fastidi e rompicapi. L'iniziativa individuale si spegne e il popolo si trasforma in una vasta platea di spettatori che si godono la scena pagando il biglietto d'entrata col prezzo della loro rinuncia politica.

L'individuo si chiude nel proprio guscio, nel piccolo mondo dei suoi affari, nella cerchia dell'egoismo personale; osservando la legge crede esaurito ogni suo dovere; nei rapporti sociali porta il gelo di una mentalità opaca di amministratore ordinato e senza sentimento; guarda agli avvenimenti con la persuasione che dietro le quinte sta il burattinaio a tirare i fili e a far ballare i pupazzi a scopo certamente interessato; e conteggia la morale e la virtù con gli articoli del codice; nel cuore inaridito non trova più posto per la bontà, per il sacrificio; e se ha occasione di leggere i pensieri politici di Erasmo sottoscrive a due mani.

La nazione diventa così un enorme falanstero di cui lo Stato regola l'orario e distribuisce il rancio.

Tant'è vero che, malgrado le velleità internazionalistiche e democratiche, il comunismo, socializzando la proprietà, la famiglia e le persone, coincide con la tirannide dell'assolutismo statale.